



# CRITICA E LIBERTÀ

16 APRILE 2026

FONDATO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 6

*Giornale politico - letterario*

*La verità è la pratica della libertà*

## Creatività

di Giancristiano Desiderio

La cosa più importante della vita? La creatività. Lasciamo cadere oggi la politica e stiamo alle cose serie della vita. Questo foglio, che sia di carta, che sia elettronico, è per sua natura politico-letterario e il modo che si coltiva qui per affrontare la realtà – parola che significa: insieme delle cose che sono – è eminentemente letterario. Non perché io lo sia e non perché, alla fin fine, questa nostra Italia sia sempre il solito Paese da letterati e letteratucci. Piuttosto, perché è proprio attraverso il filtro della letteratura che gli affari umani si riescono meglio a cogliere. E' un modo, dopotutto, anche per alleviare le sofferenze, le difficoltà, le goffaggini. I fatti e le persone, i misfatti e i personaggi sono resi più sopportabili se vengono ora addolciti, ora caricaturizzati, ora mascherati da un racconto, da un aneddoto, da un romanzo. I nostri stessi paesi – il mio in particolare – e l'Italia tutta presa come un grande villaggio e persino il mondo come villaggio globale sono pieni di personaggi con vizi e virtù, difetti e pregi, caratteri e caratteristiche che ci rendono nel bene e nel male, al di qua e al di là del bene e del male umani, troppo umani. E l'umano si salva se è creativo. Soprattutto oggi che le nostre vite sono imbrigliate e imbrogliate negli aggeggi tecnologici la creatività viene in nostro aiuto con una buona pietanza, un buon vino, una buona lettura, una buona amicizia, una buona avventura, una buona giornata. Essere più creativi (anche con la tecnologia) e meno replicanti è la via giusta per stare meglio. Creare qualcosa, mettere al mondo qualcosa che prima non c'era o curare e ricreare ciò che era abbandonato ci fa stare meglio, come singoli e come polis. Siate creativi con voi stessi e su voi stessi. Con il vostro lavoro. Qualunque esso sia.



## L'Italia unita a Taverna e disunita a Teano

di Pietro Di Muccio de Quattro

Centosettant'anni dopo, viene ancora ignorato e messo in discussione il luogo dove Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi ricongiunsero il Nord e il Sud e suggellarono l'unità d'Italia. Quel luogo è in provincia di Caserta, ma non nel comune di Teano, bensì di Vairano Patenora, da sempre. Il punto esatto della stretta di mano tra il Re e il Generale è perfettamente conosciuto, come dimostrano tutte le fonti storiche messe in luce e criticamente vagliate, già nel 1960 (!), centenario dell'Incontro, dagli studi di Guido Di Muccio, che tra tante altre prove pubblicò il "Diario storico-militare della Campagna 1860", dove, alla data 26 ottobre, è scritto: "A Taverna della Catena S. M. il Re che col suo Quartiere Generale marcia colle Truppe del 4° Corpo, è incontrato dal Generale Garibaldi."

Le fonti dimostrano "al centimetro" che l'Incontro avvenne all'antico "Quadrivio di Taverna della Catena", allora e oggi Vairano Patenora. Al contrario, proprio nessuna prova storica sostiene la città di Teano, tralattivamente ancora indicata per mancanza di acribia da storici e giornalisti corvivi. Mentre gli storici scrupolosi conoscono la verità, la rispettano e la scrivono, da Cortese ad Ansaldo, da Ridley a Montanelli, da Milani a Viarengo, e da ultimo la Treccani. Teano, dove Garibaldi neppure arrivò e Vittorio Emanuele dormì la notte, dista circa dieci chilometri, è un'antica città romana, ha tre volte più elettori di Vairano, è sede vescovile, ha espresso a lungo rappresentanti nazionali e locali. Fama, importanza, peso politico hanno "attratto" la denominazione e fatto conseguire a Teano una gloria fasulla, accanto alle tantissime

reali. Ma la colpa del falso storico appartiene intera agli scrittori che per sciattezza e sottovalutazione dell'evento si son copiati l'un l'altro l'errore; ed ai politici che hanno legato la corda dove conveniva al loro elettorato.

Le celebrazioni del cinquantenario del Regno d'Italia si svolsero a Taverna della Catena. Nel 1911 vi fu eretto il cippo commemorativo, tuttora esistente davanti all'edificio, mentre a Teano fu posta una lapide celebrativa che esattamente riportava "Quadrivio di Cajanello" (ovvero Vairano Patenora) come luogo dell'Incontro. Purtroppo, la lapide oggi visibile non è l'originale, bensì un apocrifo.

In epoca fascista la lapide originale fu smurata e sostituita con la lapide visibile oggi, contraffatta sostituendo l'inciso che riconosceva

Continua a pagina 4

## Come abitare i libri e non finire la Recherche

di Nino Arrigo

In un pomeriggio ormai lontano nel tempo, mentre temperavo dei pastelli, venivo d'improvviso rapito dall'odore sprigionato dal legno appena inciso. Una specie di magia mi riportava indietro nel tempo e mi rivedevo bambino, con una stella di sceriffo tra le mani a rovistare dentro un ripostiglio. Avrei scoperto più tardi, giovane studente di Lettere e lettore vorace, che quei pastelli erano la mia *madeleine*, come insegna Proust. Dentro quell'odore c'era il mio tempo perduto e la memoria involontaria, evocata all'improvviso, era capace di restituirlo per intero. Come una macchina del tempo. Una macchina più potente della DeLorean di *Ritorno al futuro* mi riporta ancora indietro: e mi rivedo su un divano alle prese col mio primo romanzo, *Viaggio al centro*

della terra di Verne. Eccola la mia iniziazione alla letteratura: Verne e il tema del viaggio, alfa e omega di un percorso che avrebbe segnato anche la mia attività di critico. Dalle sue avventure passai, in età adulta, a quelle di Herman Melville e Joseph Conrad nei mari del Sud, fino ai ritorni pavesiani, intrisi di lirismo. Ancora oggi il tema del ritorno scandisce le mie giornate di insegnante: il rientro serale diventa una piccola odissea quotidiana. E mentre viaggio, sul far del tramonto, assaporo insieme il trauma del distacco e la gioia del ritorno. Mentre nel pensiero mi fingo, e vedo scorrere una galleria di personaggi: quelli di una vita. Mi sovviene Ulisse, l'eroe dal multiforme ingegno, la cui ombra si allunga da Dante a Joyce, passando per Melville e Pavese.

Anche se la dolcezza dei figli è più potente dell'ardore di divenire del mondo esperto. Almeno a una certa ora della sera. E poi Edipo, viandante cieco espulso dalla città che lo aveva eletto salvatore. Cieco e vagabondo come Michele Strogoff, il corriere dello zar di Verne.

È il viaggiatore, come lo scrittore, è spesso un fanciullo orfano come Edipo, Gesù che cammina sulle acque e compie prodigi o Superman, passando dall'*high brow* al *low brow* (ma l'immaginazione è molto più libera e democratica delle etichette della critica), che viaggia nello spazio-tempo e giunge sulla terra come un novello salvatore. Ora che il mio breve viaggio termina, posso confessarlo: non ho ancora finito la Recherche. Forse perché certi libri non si finiscono: si abitano.

## Il poeta Stalin

di Gide

Ali Larijani, il capo del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale dell'Iran – un macellaio, poco più, poco meno – nell'ora della sua morte fu definito da un quotidiano italiano di larghe vedute "un pragmatico che amava Kant". Non si sa se stupisca di più il pragmatismo o il kantismo di un così ammirevole capo supremo che non si fece scrupoli a massacrare i manifestanti che chiedevano libertà. Ma poi viene in mente che Peppino Stalin scriveva delicate poesie accarezzando boccioli di rose e il mondo acquista subito senso. Vien da smentire quel passo di quel saggio in cui Croce, difendendo la poesia, ci dice che ascoltare una poesia significa un po' trasformarsi e diventare meno feroci. Sarà. Ma i dittatori, i più criminali, hanno sempre avuto un animo sensibile. Forse, la loro non sarà stata vera poesia. Saranno stati dei criminali anche come poeti e oltre a far danni agli uomini in carne e ossa avranno anche deturpato il senso estetico. Sta di fatto che il georgiano fu poeta e quando morì, nel 1953, in Italia in tanti lo piansero. Chissà se per amore o per aver letto le delicatissime poesie dell'uomo d'acciaio. "Il bocciolo rosa si è aperto/ rivolto al pallido blu viola/ e agitato da una brezza leggera/ il giglio della valle si è piegato sopra l'erba" cantava il poeta Stalin prima delle purghe.

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO

**Gothorum.**  
I Goti e Sant'Agata dei Goti

professione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arti Contemporanea e Biblioteca M. Meloni  
Associazione Teatrica per S. Agata dei Goti n. 475  
Centro Studi S. Agata dei Goti



# DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

## Senza storia non si dà buongoverno cittadino

di Giancristiano Desiderio

Sant'Agata dei Goti è ricchissima di storia e se non si conosce la sua storia non si può ben governarla. Mi dispiace quasi dire questa elementare verità in modo così perentorio, ma trovo che non ci siano altri modi se si vuole essere chiari e utili. Basta guardarsi intorno per intuirlo. La stessa forma architettonica del centro storico, che mette insieme elementi barbari e signorili, naturali e civili, richiama a questa necessaria sensibilità. Per ben amministrare serve un'idea di Sant'Agata dei Goti e questa coincide con la coscienza storica. Sapere come si è formata la città, conoscere l'arte nelle chiese, gli autori, le vie, i nomi, i luoghi, essere consapevoli dei rapporti tra Curia e Comune è vitale se si vuole fare qualcosa di buono che incida nella vita civile e sia a sua volta alimento di nuova crescita storica. Dopotutto, non è una novità: se non ci si mette al passo delle cose conosciute non si crea nuovo avanzamento. Vale in ogni campo e non fa difetto nemmeno in politica. Quella che si chiama competenza è arte giudiziosa che non risiede in una legge, in una tecnica, in un finanziamento (che son tutte cose buone ad aversi, è chiaro) ma è il frutto dell'esperienza storica senza la quale non si fa nulla di buono. A Sant'Agata dei Goti ancor di più. Perché qui ogni pietra è storia e, dunque, aumenta il livello di comprensione. Allo stesso tempo, però, ciò permette di unire meglio la piccola cittadina con la storia nazionale, mediterranea ed europea. Peccato, davvero peccato che questa strada debba restare deserta e impraticabile. Come se il cammino s'inoltrasse nella selva del Martorano e lì restasse smarrito, introvabile, perduto nel cimitero delle buone intenzioni. C'è quel detto popolare che dice "senza soldi non si cantano Messe". Vale anche per Sant'Agata dei Goti ma con la storia: senza storia non si dà buongoverno cittadino.

## Rose & Libri

di Gide

Se è vero che maggio è il mese delle rose e, più di recente, è diventato il mese dei libri, allora, Sant'Agata dei Goti a maggio potrebbe essere la città delle rose e dei libri. Immagino che il grande e accogliente e misterioso centro storico possa in Primavera sbocciare come una rosa e aprirsi come un libro. Rose e libri si addicono alle vie, alle piazze, ai portici, agli archi, ai cortili di Sant'Agata. In particolare, immagino che nel mese di maggio il paese della santa e dei barbari potrebbe diventare la capitale italiana dei libri d'antiquariato con bancarelle, bibliofili, bibliomani – ce ne sono, ce ne sono – e veri e propri studi bibliografici che tra le antiche fabbriche di Sant'Agata dei Goti si troverebbero a loro agio. Un esempio. Umberto eco fu un grande e appassionato bibliofilo e scrisse – guarda un po' – *Il nome della rosa*. Per iniziare si potrebbe dedicare a lui una giornata di studi. E' solo un esempio. Ne potrei far mille e mille, come le rose, come i libri e come i baci di Catullo.



## Gothorum

### I Goti e Sant'Agata dei Goti

di Nicola Ciervo

Nell'introduzione a *Gothorum*, Giancristiano Desiderio ed io abbiamo scritto che «non c'è storia senza documenti, ma i documenti non sono tutta la storia», richiamando una lezione che da Croce giunge fino a noi attraverso la mediazione di maestri come Del Treppo e Bloch. La frase contiene in sé la ragione profonda del libro e, insieme, il suo limite dichiarato: la verità storica, nella sua pienezza, non è raggiungibile, perché ogni ricostruzione opera su frammenti, su ciò che il tempo ha risparmiato e che lo storico interroga con gli strumenti della propria epoca. Bloch lo sapeva bene quando definiva il proprio mestiere come quello di un artigiano che medita sul proprio lavoro quotidiano, consapevole che la perfezione del risultato non gli appartiene. Se la verità storica resta un orizzonte, la menzogna storica è invece perfettamente riconoscibile. Ed è precisamente contro la menzogna che *Gothorum* è stato concepito. Negli ultimi anni, attorno al toponimo di Sant'Agata dei Goti si è accumulata una congerie di tesi prive di qualsiasi fondamento documentario: improbabili famiglie feudali, etimologie fantasiose, ricostruzioni che ignorano le fonti o le manipolano con disinvoltura. Il fenomeno non è nuovo e non riguarda soltanto Sant'Agata: è il prodotto di quella saggistica dilettantesca che, come ho scritto su *La Ragione*, ha eletto la storia a passione complementare, facendone oggetto di scrittura con la leggerezza di chi non sospetta l'esistenza di un problema epistemologico.

Il lavoro che abbiamo condotto — attraverso le *Variæ* di Cassiodoro, la *Guerra Gotica* di Procopio, i *Dialoghi* di Gregorio Magno, le cronache altomedievali, i registri angioini e aragonesi, gli atti notarili, le evidenze architettoniche ed epigrafiche — stabilisce un dato che d'ora in avanti non sarà più possibile ignorare: la presenza gotica nel Sannio tra V e VI secolo è documentata, strutturale, attestata da fonti coeve di prima qualità. Il genitivo *Gothorum* che accompagna il nome della città non è un'invenzione erudita, né il residuo di un oscuro casato feudale: è il sedimento toponomastico di quella presenza, radicato in una tradizione orale e volgare che precede di secoli la codificazione ecclesiastica cinquecentesca. E l'intitolazione stessa ad Agata, lungi dall'essere un dato neutro, si iscrive con ogni probabilità in un processo di riconsacrazione antiariana analogo a quello documentato per la chiesa romana della Suburra, edificata da Ricimero e ridedicata da Gregorio Magno.

Il Gothorum non pretende di pronunciare l'ultima parola. Pretende di ristabilire il primato delle fonti in un dibattito che se ne era allontanato, e di farlo con il metodo che la tradizione storiografica italiana ci ha consegnato. L'augurio che accompagna questa pubblicazione è che la storia di Sant'Agata dei Goti torni ad essere patrimonio di chi possiede gli strumenti per studiarla, e che il racconto del passato di una comunità non sia più ad appannaggio di chi, occupandosi d'altro, tratta il territorio come un terreno senza confini nel quale chiunque può entrare a proprio piacimento.

### Sull'origine del nome di Sant'Agata dei Goti

di Dante Marrocco

Se nel territorio furono *Saticula* e *Plistia*, quando e perché si chiamò *Sant'Agata dei Goti*?

La prima risposta è che fu fondata dai Goti.

Si andrebbe per questo da Teodororico (489-526), attraverso *Atalarico*, *Amalasueta*, *Teodato*, *Vitige*, *Totila*, fino a *Teja* caduto in combattimento l'ottobre 553. E' sostenuta da *Muratori*, *Ughelli*, *Freccia*, *Grimaldi*, *Ciarlante*, *Troylo*, e altri.

S'è pensato pure che, se deriva da *Saticula*, i Goti le avrebbero mutato solo il nome. Tanto sostennero *Egizio*, *Pratilli*, *Romanelli*, *Alfano*, *Galante*, *Giustiniani*, *Trutta*, *Del Re*, *Meomartini*. Anche gli storici locali seguono la seconda teoria.

Per un ampliamento almeno da parte dei Goti si pronunciò il *Montorio*, per una fortificazione del luogo da parte gota il *Baronio*, per una colonia beneventana il *Sarnelli*, e per una derivazione alla distrutta *Caudio* il *CLuverio*. Qualcuno fra essi, il *Giustiniani* arriva a stabilire anche l'anno, il 543.

Sull'Origine del nome di Sant'Agata dei Goti, in «Rassegna storica dei comuni», II (1979), pp. 19-25, Piedimonte 1970, pp. 3-4.

## Il pane, la farina e la politica senza problemi

di Gide

Almeno di una settimana dalla scadenza per la presentazione delle liste ancora non ci sono né liste complete e stabili né candidati sindaci definiti ma solo una girandola di nomi, molti dei quali risultano palesemente inadeguati al compito di guidare il comune di Sant'Agata dei Goti. Come mai? Come mai un bel niente. La regola è proprio questa: l'inconcludenza. Se tutto fosse già pronto ci troveremmo di fronte a un'eccezione ed a una clamorosa smentita della più duratura delle tradizioni (in vero non solo santagatese). Ciò che determina la presentazione delle liste è un fattore che non è nelle mani dei gruppi che partecipano alla girandola della presentazione delle liste: il tempo. E' solo il tempo, ossia l'avvicinarsi della scadenza, a formare realmente liste e candidati a sindaco. Chi si fa trovare a quel punto meglio posizionato vince. E non è un caso che il più delle volte vince il caso. Ma – si dirà – non è forse questa propriamente la politica? No, non è questa. Lo si dice senza moralismo. L'idea che la politica si faccia con la politica è solo un po' furbizia e un po' dilettantismo. Come il pane non si fa con il pane ma con la farina, così la politica non si fa con la politica ma con i problemi. L'incapacità di discutere i problemi e la insensibilità verso la crescita civile del paese rendono l'amministrazione comunale non una risorsa per il progresso ma un ostacolo. E' una specie di gioco a somma zero dove ogni volta tocca ricominciare daccapo senza mai costruire una tradizione di pensiero e di lavoro comune. E tutto ciò, per contrappasso, in un paese straricco di storia e risorse culturali.



# BAZZECOLE



**A** Ho sostenuto per anni l'innocenza di Sacco e Vanzetti, pur essendo stato informato personalmente dal loro legale, Fred Moore, che erano entrambi colpevoli. Sono le parole che Upton Sinclair (autore d'un romanzo innocentista sul caso Sacco e Vanzetti, *Boston*, uscito nel 1928 e mai tradotto in italiano) scrisse a uno dei suoi avvocati, John Beardsley. Informato dei fatti, Sinclair pubblicò egualmente il falso (come il giornalista dell'*Uomo che uccise Liberty Valance* che non pubblicava la verità ma la leggenda).

Sono passati quasi cent'anni dall'esecuzione dei due anarchici, giustiziati il 23 agosto del 1927, e ancora si racconta la loro storia. «Nessuno», ha scritto Bill Bryson in un libro di qualche anno fa, *L'estate in cui accadde tutto*, Guanda 2014, «trascorse più tempo a indagare su Sacco e Vanzetti, e sul mondo sinistro in cui si muovevano, del defunto Paul Avrich, un professore della City University di New York. In *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background*, uscito nel 1991, Avrich si chiede, retoricamente, se Vanzetti potesse essere coinvolto nella rapina di Braintree [ci furono due vittime, l'addetto alle paghe d'un calzaturificio, tale Frederick Parmenter, e la sua guardia del corpo, Alessandro Berardelli] e scrive: «Sebbene le prove siano tutt'altro che soddisfacenti, la risposta quasi sicuramente è affermativa. E lo stesso vale per Sacco». Secondo Avrich, anche se innocenti di quel delitto, i due erano quasi sicuramente colpevoli di altri atti

## Sacco e Vanzetti. Anatomia di un mito

di Diego Gabutti

sanguinosi, compresi gli attentati dinamitardi che condussero ai rastrellamenti di Palmer nel 1919. Quello, scrive lo storico, era «virtualmente certo». Negli anni Venti, le perizie balistiche erano rudimentali ed era abbastanza facile metterne in dubbio i risultati; in tempi moderni, però, esami più scrupolosi hanno dimostrato che il proiettile che uccise Berardelli fu effettivamente esploso dall'arma di Sacco: altrimenti bisognerebbe pensare

che le prove fossero state manomesse in misura tale da richiedere un imponente edificio cospirativo».

Nei suoi libri Bryson non esprime opinioni ma cuce insieme testimonianze, racconti, documenti, e nell'*Estate in cui accadde tutto*, dedica molte belle pagine alla storia del processo contro i due anarchici: i pregiudizi etnici della polizia, la vaghezza delle prove, i giudizi sommari della stampa, le sofferenze dei tribunali, l'infamia della

pena di morte, ma anche l'opportunità politica di chi, come Upton Sinclair, li difese pur sapendoli colpevoli. Sacco e Vanzetti non erano bakuniniani all'acqua di rose, del resto; e questo lo sapevano tutti, avvocati e simpatizzanti (tra cui anche Benito Mussolini, come racconta lo storico Philip V. Cannistraro in *Mussolini e il caso Sacco-Vanzetti*, Claudiana 2017). Militavano entrambi nel gruppuscolo dell'anarchico vercellese Luigi Galleani, che dirigeva *Cronaca sovversiva*, un foglio stampato a Patterson, New Jersey. Era il milieu da cui erano usciti fior di terroristi come Gaetano Bresci, l'assassino d'Umberto I a Monza, e come Léon Czolgosz, che nel settembre del 1901 uccise a revolverate il presidente americano William McKinley.

Per citare di nuovo Paul Avrich, anarchico, oltre che storico dell'anarchismo, «Vanzetti era «probabilmente implicato» nell'attentato di Youngstown, Ohio, nel quale erano morti dieci poliziotti [sic], e di certo faceva parte della piccola cellula che lo mise in atto». Kurt Vonnegut, il grande scrittore satirico americano, fu l'ultimo dei grandi innocentisti. Nel 2006, commentando la lettera di Sinclair pubblicata da un giornale di Los Angeles, scrisse che Sacco e Vanzetti, da come la vedeva lui, erano innocenti, ma che Sinclair avrebbe dovuto dire pubblicamente quel che sapeva o credeva di sapere, invece di confidarlo soltanto al suo avvocato. Poi aggiunse, innocentista ma prudente, che «la verità non si saprà mai». Persino Vonnegut mise le mani avanti e non la mano sul fuoco.



**D**opo un terremoto si possono fare soprattutto due cose, si può desiderare di costruire finalmente la città ideale, quella che non abbiamo mai avuto e che ora, fatta tabula rasa, si può disegnare perfetta, oppure si possono ricostruire paesi e città esattamente come prima, coi loro difetti e le loro magagne, ma che sono nostre come nostra è la storia. In Italia la prima strada l'hanno scelta a Gibellina [...]». Con queste parole, Cesare De Michelis concludeva uno dei suoi saggi dedicati al «doloroso» Novecento, poi confluiti nel bellissimo volume *Moderno Antimoderno*. Ragionando su utopia e ricostruzione, il critico letterario di origine veneta poneva all'attenzione del lettore il caso di un piccolo comune siciliano, Gibellina per l'appunto, la cui storia – che giustifica l'interesse di De Michelis – ci viene oggi ricordata da Davide Camarrone in *I maestri di Gibellina*, apparso per la prima volta nel 2011 ma ora riedito dalla Sellerio (pagg. 128, euro 16), in occasione della proclamazione della città a Capitale italiana dell'Arte contemporanea.

Nella notte fra il 14 ed il 15 gennaio del 1968, un terremoto distrusse decine di centri della Valle del Belice. Gibellina, che nel '68 non sapeva del Vietnam o di Marcuse, viene travolta dalla «Storia che si trovava a passare». Come scrive Camarrone,

## La normale utopia di Gibellina Nuova

di Simone Romano

«s'addormentò nel Medioevo, nel Feudalesimo che piegava le schiene dei contadini» e si svegliò «nell'incubo della modernità». Il presidente della Repubblica di allora Giuseppe Saragat dichiarò l'impossibilità di ricostruire sulle rovine. Così ha inizio

l'utopia di Gibellina Nuova, unica città siciliana di fondazione contemporanea, rinata sotto forma d'opera d'arte a 20 chilometri dalle macerie di Gibellina Vecchia. Il progetto culturale, di «sfida alla morte», difeso in primis dal sindaco Ludovico



Corrao, troverà sostegno da intellettuali dal calibro di Leonardo Sciascia e Renato Guttuso, e sarà concretizzato poi dalle opere che oggi popolano la città: la Chiesa Madre progettata da Ludovico Quaroni, la Porta del Belice di Pietro Consagra, la Montagna di sale di Mimmo Paladino e soprattutto il Grande Cretto di Alberto Burri, gigantesco tappeto di cemento che, trasformando il dolore in silenziosa geometria, sigilla le rovine della città vecchia.

Attraverso la prosa di Camarrone la storia e la cronaca della fondazione diventano epos. Protagonisti principali sono infatti quei contadini che per ricostruire la propria città si sono trasformati in fabbri, muratori, scalpellini o artigiani. L'utopia di Gibellina si sostanzia su una dialettica tra opera e ambiente, tra distruzione e cultura. Il risultato della loro sintesi non è certo esente da critiche. L'utopia, e quindi il non-luogo, ha creato una città che non è una città ma piuttosto un museo a cielo aperto? L'autore del libro risponde:

«I critici descrivono Gibellina Nuova come una città eccezionale, ed invece è una città normale, con una sua storia smemorata, una sua identità infragilita. La storia è stata scritta fra le baracche e le officine, con l'antico abbecedario della solidarietà e del coraggio».



# VIVA L'UMANITÀ CHE SI FA VERA





# 3 TERZA PAGINA 3

## Il divin codino e la bandana del pirata

di Luca Bugada

**E** se l'autentica grandezza trovasse il suo compimento nella caduta più rovinosa e dolorosa? Un interrogativo legittimo e, persino, salutare, che ci viene suggerito dal giornalista Giuseppe Leonelli, nel suo ultimo saggio, intitolato *Elogio della tricotanza* (ETABETA, 154 pagine, 19.50 euro).

Un fluire di pensieri e parole, gridate e sussurrate, contro la religione, la politica, la cultura dominante, alla ricerca di un senso sfuggente, di un desiderio a cui aggrapparsi per non annegare, agognando barlumi di bellezza e verità. Un'ode alla disillusione, una critica aperta alle cose del mondo. Nello scritto fanno capolino figure e ricordi, emozioni e sentimenti vitali, legati a passioni personali: la musica, l'amicizia, la letteratura e lo sport.

Lo sport, appunto. Due capitoli, intensi e poetici, dedicati a due dei massimi protagonisti della nostra epoca, sportivi e uomini paradigmatici: Roberto Baggio e Marco Pantani, il Divin Codino e la bandana piratesca. Il pedale e il pallone: la ragione che misura, mediante l'esercizio degli arti inferiori, la distanza dalla rete, la pendenza di una salita.

Una lenta ritirata, dalle vette più alte al triste epilogo conclusivo. Un incubo che ha spento i sogni di milioni di appassionati. Una fine tragica e ingenerosa. Le sue gesta restano impresse nella memoria, semplicemente indimenticabili: "Pantani non era un ciclista che vinceva le corse, che superava gli



altri, che puntava al successo: Pantani era quello che era, quando saliva sulla sua bicicletta come quando scriveva le sue poesie. Molto di più di un ciclista, molto più della metafora del passaggio di borraccia tra Coppi e Bartali".

Quando "si toglieva la bandana e aggrediva le salite, era come se portasse con sé una fetta di umanità", caricandosi "sulle spalle una marea di italiani senza bandiere": un'immagine, quella del Cesenate, in grado di attrarre e di contagiare il pubblico, "tanti singoli uomini e donne, ognuno con la sua personale fatica quotidiana, con le sue sconfitte, le sue speranze, le delusioni date alle persone care e quelle subite". Nel fascino esercitato da "quel campione piccolo, pelato, dalle orecchie grandi e dagli occhi sempre un po' tristi" risiede un messaggio grande e misterioso ancora da decifrare.



Dalla maglia rosa a quella azzurra, dalle braccia alzate a quelle abbandonate lungo i fianchi: "Fuori. Nel tripudio di maglie verdeoro il numero 10 di Caldogeno resta in piedi, immobile, con le mani sui fianchi e la testa china. La voce di Bruno Pizzul sentenza: "Alto. Il Campionato del Mondo è finito, lo vince il Brasile". Nient'altro".

Roberto Baggio, "il calciatore più amato e simbolo della Nazionale [...] il buddista e cacciatore, il Divin Codino, fresco vincitore del Pallone d'Oro", evoca e traduce una prossimità, una curiosa vicinanza, con il mito antico di Narciso. Narciso incarna "il rischio connotato alla vanità del successo", l'illusione fallimentare di poter afferrare e di trattenere, per sempre e per sé, "perfezione, bellezza, eternità". Un triste inganno, un destino segnato: "Celebrità, fama e applausi alimentano una narrazione che appare solida, ma in realtà è fragile e transitoria". In quei pochi centimetri, in quel rigore sbagliato, si nascondono infinite possibilità future. Baggio supera Narciso, lo esorcizza, appropriandosi con originalità del mito stesso, perché "non è la sconfitta, ma la resa, l'idea [che] sia smarrita ogni speranza, che fa crollare ogni speranza".

## Montessori famosa nel mondo solo in Italia nota per le mille lire

di Andrea De Rosa

**L'**8 marzo è stata celebrata la Giornata Internazionale della Donna. Iniziative varie, presentazioni di opere, memorie di donne risultate prime nella loro categoria: Tina Anselmi, prima donna Ministro, Emma Strada, prima donna avvocatessa, Lidia Poët, prima donna ingegnera. È mancato il ricordo di Maria Montessori, prima donna medico, in Italia. Eppure la sua figura ha dominato la scena culturale e scientifica di gran parte del Novecento. Famosa nel mondo, è generalmente ricordata per essere stata effigiata sulle banconote da mille lire, unica donna ad aver avuto questo privilegio.

Nata nel 1870 a Chiaravalle (Ancona), frequentò, unica ragazza iscritta, l'Istituto Tecnico. Superato l'esame finale con ottimi voti, si iscrisse alla facoltà di Medicina dell'Università di Roma, dove si laureò. Nel 1896

diventò assistente alla cattedra di Psichiatria, collaborando alla Lega Nazionale per l'Infanzia anormale. Si occupò dei ritardati mentali e sostenne che, per essi, occorreva più una soluzione pedagogica che una medica. A tal fine, fondò l'Istituto pedagogico dedicato ai piccoli ritardati, fino allora ospitati negli asili psichiatrici. Proseguì gli studi a Londra e Parigi; seguì corsi di Filosofia Roma e Psicologia sperimentale a Torino. Nel 1907 diede vita all'esperimento delle Case dei Bambini, nel popoloso quartiere San Lorenzo a Roma. L'accordo con la Chiesa cattolica facilitò la divulgazione del suo metodo e lei girò il

mondo per propagarlo. Si avvicinò a una dottrina nuova, che univa religione e scienza (teosofia). Nel 1934 abbandonò l'Italia fascista, che aveva vietato il suo metodo. Esule in Spagna, prigioniera in India durante la 2<sup>a</sup> Guerra mondiale, si trasferì in Olanda dove morì nel 1952.

Raggiunse la celebrità con la diffusione del metodo educativo, che da lei prese il nome, e sperimentato nelle Case dei bambini. Questo, analiticamente descritto in *Pedagogia scientifica* (1909), scaturiva dalla deduzione che i vari metodi educativi potevano ridursi a uno solo: l'osservazione condotta con esattezza. E se il procedimento risultava efficace per i bambini ritardati, a maggior ragione si poteva applicare con successo agli allievi delle scuole normali. Le modalità attuative richiedevano un ambiente proporzionato ai bambini, l'evitare ogni costrizione, rispettare il principio di libertà e fare svolgere al bambino ("mente assorbente") l'attività utile alla sua crescita fisica e mentale. Così, il bambino trova il suo interesse, l'interesse a far qualcosa e osserva la disciplina ("un bambino interessato non è mai indisciplinato").

Nella vita, fu trasgressiva e inquieta, bella ed elegante e riuscì a coniugare femminilità e la professione, all'epoca del tutto maschile. Partorì di nascosto un figlio, affidato a una famiglia, e lo prese con sé all'età di 14 anni, facendolo passare come nipote; riconosciuto pubblicamente, alla sua morte ne fu l'esecutore testamentario. Non potendo allevare suo figlio, Maria Montessori divenne la maestra di tanti bambini.

Militante femminista, rappresentò l'Italia al Congresso femminista di Londra del 1899.

Ricevette numerose lauree honoris causa, fu insignita della Legion d'onore da parte del Governo francese e dell'Ordine di Orange-Nassau, da parte della Regina d'Olanda. Ricevette il Premio della Esposizione Internazionale Femminile di New York per il suo impegno internazionale.





# LETTERE E...FILOSOFIA



La vita è  
un fanciullo che gioca.  
(Eraclito)

## Libero è chi trasforma la realtà e non chi ha la testa tra le nuvole

Caro direttore, leggo con piacere *Critica e Libertà* fin dal numero zero e mi è venuta la voglia di chiederle: ma chi è davvero libero a questo mondo? Grazie. Un'ammiratrice.

Cara segreta ammiratrice, grazie per la fedeltà che spero continui. La sua domanda è più che giusta e non mi sottraggo alla risposta. Prendo in prestito le parole di un grande scrittore italiano. Cesare Pavese la metteva giù così: "Libero è solamente chi s'inserisce nella realtà e la trasforma, non chi procede tra le nuvole". Saluti.

Caro direttore, il suo giornale *Critica e Libertà* è delizioso. Non so come le sia saltato in mente di fare un foglio che metta insieme le cose del mondo e le cose del suo paese – che bella che è Sant'Agata dei Goti, ci sono stato anni fa – e in aggiunta la letteratura e le cose dello spirito. Ma, le confesso, mi sembra davvero una cosa geniale per quanto folle e tra le poche cose che meritano di essere lette in questo nostro disgraziato Paese. Leggo il suo giornale o attraverso i social o con il sito [criticaeliberta.com](http://criticaeliberta.com) ma sarebbe bello poterlo leggere su carta, spero che ai suoi concittadini sia riservato questo prezioso privilegio che, forse, non sanno di avere. Congratulazioni vivissime, come si usa dire ma glielo

dico senza enfasi e con simpatia. Un ammiratore.

Caro segreto ammiratore, si vede che questa è la volta buona dei complimenti e degli apprezzamenti che – confessiamolo – non dispiacciono e ci fanno bene allo spirito in tempi caratterizzati dall'insulto facile. L'idea di mettere insieme il mondo e il paese l'ho sempre coltivata. Ero ragazzino e concepì un giornalino casalingo – nel senso che era fatto nella stanza dello studio e distribuito in cucina – che faceva esattamente questa operazione in cui il mondo s'incontrava con il selvaggio borgo natio e il mondo del paese dava la mano al mondo del mondo. Mi è parsa sempre la cosa più naturale per dare un vero senso alla parola Cultura con cui gli uomini ambiscono o dovrebbero ambire ad essere cittadini del mondo con le radici in un paese o in una patria o addirittura in un villaggio. Insomma, come ho detto alla segreta ammiratrice della lettera precedente alla sua, è necessario inserirsi nella realtà e trasformarla e non stare con la testa tra le nuvole a coltivare non i sogni – che pur son cose serie e reali – ma astrattezze che sono inconcludenze. Grazie e continui a seguirci. Saluti.

Caro direttore, perché la Nazionale di calcio non riesce più a partecipare ai Mondiali? Cosa è davvero successo a quello che una volta era considerato il nostro sport nazionale per eccellenza? Forse, non si sa più giocare, prim'ancora di non saper più praticare il calcio.

Giovanni Desiderio

Caro Giovanni, il problema è terribilmente serio che anche uno come te, che non sa giocare a pallone, lo ha capito. Ti rispondo proponendo per te e per i lettori un mio articolo uscito su questo tema sul Corriere della Sera. Eccolo qui di seguito. Il guaio serio per il calcio italiano è che i bambini non giocano più a pallone. Sì, perché c'è una differenza tra calcio e gioco: il primo è una professione, il secondo è un talento; il primo è un sistema, il secondo è spontaneità. Il guaio consiste nel fatto che il primo non può stare senza il secondo ma mentre il primo può dipendere dalle scuole di calcio, il secondo è indipendente dalle scuole di calcio e, in alcuni casi, perfino contrario. Rivera, Mazzola e, in tempi relativamente più recenti, Baggio hanno giocato per strada, in piazza, nei campetti di periferia, facendo filone a scuola e dopo, soltanto dopo, hanno conosciuto il calcio istituzionalizzato. Siccome il calcio non è matematica ma una forma di vita,

accade che cambiando l'ordine dei fattori cambi il prodotto: non puoi avere prima la scuola calcio e poi il talento perché il talento non è il frutto della scuola calcio ma è la scuola il prodotto organizzato del talento. E' il caso di dirlo: bisogna ritornare ai fondamentali. Quali sono? Tiro, colpo di testa, dribbling, passaggio, arresto. Tutte cose che non s'insegnano. O le hai o non le hai. "Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per strada – diceva Jorge Luis Borges –, li ricomincia la storia del calcio". Ma il punto è proprio questo: i bambini non giocano più a pallone per strada e la storia del calcio italiano si è interrotta perché tutto è stato scolasticizzato. E' un problema italiano, certo, e va affrontato con consapevolezza; ma non è solo un problema italiano. Prendete il caso del Brasile: da quanto tempo i brasiliani non sanno più danzare? Da quando hanno introdotto un eccesso di razionalismo nel loro calcio a scapito del gioco del pallone sulla spiaggia. Mitologie? Macché. Non diceva José Mourinho che chi sa solo di calcio non sa niente di calcio? E, allora, il segreto è tutto lì: il calcio si è professionalizzato ma è sempre un gioco e per praticarlo al meglio è giocoforza giocare a pallone. Da bambini.



### L'Italia unita a Taverna e disunita a Teano

Dalla prima pagina

Pietro Di Muccio de Quattro

Taverna della Catena (ovvero "Quadrivio di Cajanello") in modo che l'Incontro apparisse avvenuto "a Teano" (da notare che la contraffazione è pure sbagliata in italiano!). Ne esistono le prove inoppugnabili. L'archivio Di Muccio conserva addirittura una foto d'epoca che ritrae la lapide originale con la dicitura autentica. Solo nel 1960, in occasione del centenario dell'Incontro, Teano innalzò una colonna commemorativa in un posto fuori città, inventato dagli amministratori comunali, che stride con le evidenze storiche e già a colpo d'occhio si rivela finto. Taverna della Catena invece, così chiamata perché lì veniva stesa una grossa catena a sbarrare la strada quando il Re Borbone era a caccia, benché incredibilmente deturpata da modifiche edilizie, è tuttora ben visibile. Nel 1967 il ministro della Pubblica Istruzione la dichiarò di "interesse particolarmente importante."

È stato, ancora, lo stesso Guido Di



## CRITICA E LIBERTÀ

### Un giornale per Sant'Agata dei Goti

SABATO 2 MAGGIO 2026 • ORE 18:00  
SALA EX CINEMA ITALIA • VIA ROMA  
SANT'AGATA DEI GOTI (BN)

#### IL PROGRAMMA

**SALUTI ISTITUZIONALI**  
Giovannina Piccoli  
Sindaco f.f.

**INTRODUCE E MODERA**  
Claudio Lubrano  
Presidente Pro Loco

**INTERVENGONO**  
Andrea De Rosa  
Dirigente scolastico em.  
Alfonso Piscitelli  
Giornalista e scrittore  
Ottavio Lucarelli  
Presidente Ordine giornalisti Campania  
Nicola Ciervo  
Vicedirettore di Critica e Libertà

**CONCLUDE**  
Giancristiano Desiderio  
Direttore

Insieme per una stampa libera e coraggiosa. Vi aspettiamo. Ingresso libero.

Muccio a scoprire ed evidenziare la sorprendente coincidenza di luoghi tra l'unificazione politica e la prima, nel senso cioè di documentata, adozione della lingua italiana, i cosiddetti "Placiti" (infatti il "Secondo Placito di Teano", ottobre 963 d.C., tratta della controversia giudiziaria tra l'Abazia di Montecassino e l'Abazia della Ferrara concernente i terreni in Vairano). A distanza di circa dieci secoli, dunque, dove fu parlato per la prima volta l'italiano, lì fu unificata l'Italia. Scrivendo e dicendo la verità, si rende omaggio alla storia e all'Italia. Il valore politico dell'evento non può prescindere dalla sua realtà vera. Che senso può avere celebrare consapevolmente un accadimento nel posto sbagliato? Il punto esatto, individuato oltre ogni ragionevole dubbio, dove l'Italia prese corpo e identità (dal tempo della caduta dell'Impero romano!), dovrebbe essere conosciuto, illustrato, conservato, onorato come merita. Appare avvilente ad ogni sincero patriota uno Stato che invia, nell'anniversario del 26 ottobre, sue autorità in "due" differenti comuni a celebrare l'"unità" della nazione!



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"

Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: [www.criticaeliberta.com](http://www.criticaeliberta.com) | Email: [redazione@criticaeliberta.com](mailto:redazione@criticaeliberta.com)  
Pubblicazione digitale distribuita gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.